

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Aristotele, *I frammenti dei Dialoghi*. Traduzione, introduzione e commento a cura di R. Laurenti, Collana di filosofi antichi 8 e 9, Napoli 1987, 2 voll., 1072 pp.

Aristotele, come si sa, divide le sue opere in ἐξωτερικοὶ λόγοι, opere non propriamente destinate alla scuola e dunque non scientifiche, ed in λόγοι κατὰ φιλοσοφίαν (*EE* I 8, 1217b 22-23), espressione questa con cui vengono indicate le opere dottrinali, cioè gli scritti rigorosamente scientifici (*Pol.* III 12, 1282b 19 sgg.). A queste però si debbono aggiungere i così detti *Dialoghi* che non sembra possibile identificare *sic et simpliciter* con i λόγοι ἐξωτερικοί, anche se talvolta il riferimento a questi ultimi risulta un riferimento ai *Dialoghi* (1).

I dialoghi, che, come scrive Untersteiner (*op. cit.* 59), costituiscono "certamente una delle fonti più celebri della letteratura filosofica", appaiono destinati, almeno per quanto riguarda lo Stagirita, ad un pubblico colto, ma esterno alla scuola e dunque per lo più mancante di un'adeguata preparazione filosofica e, oltre che per la forma, si distinguono dalle opere scolastiche e dottrinali per la loro natura sofistica e meno tecnica più che per il contenuto filosofico. Composti in differenti periodi cronologici e comunque non tutti riconducibili in modo esclusivo all'Aristotele giovanile – anche se per alcuni di loro il titolo platonico ed il carattere generalmente platonico del contenuto indirizza ad assegnarli alla prima parte della vita del filosofo –, sembra che mirassero ad offrire al lettore un ampio orientamento sulle opinioni prevalenti a proposito di un determinato problema se è vero che in essi Aristotele era solito *in utramque partem dicere et in omni causa duas contrarias rationes... explicare* (Cic., *De orat.* III 21.80 = Ross, *Ar. fr.*, p. 2).

Rispetto a V. Rose che per la prima volta nel 1854 e successivamente nel 1863 e nel 1870 raccolse in forma scientifica i frammenti dei cosiddetti *Dialoghi* e delle opere perdute di Aristotele, considerandoli materiale apocrifo di peripatetici dell'età ellenistica (*Aristoteles pseudepigraphus*), oggi, soprattutto dopo la silloge di Ross, che risale al 1955, gli studiosi si mostrano convinti (2) che si tratti di frammenti autentici degli scritti perduti dello Stagirita (3).

Ed è proprio partendo da questa convinzione dell'autenticità dei frammenti che Laurenti ha avvertito la giusta esigenza di colmare una lacuna che si avvertiva oramai da tempo, quella cioè di un lavoro d'insieme e di una 'rilettura' globale dei frammenti appartenenti ai dialoghi 'minori', i più trascurati dagli studiosi, se si escludono alcuni singoli tentativi di ricomposizione (4). Alla ricostruzione quindi di questi dialoghi 'minori' Laurenti dedica

(1) M. Untersteiner, *Problemi di filologia filosofica*, Milano 1980, p. 36 n. 48.

(2) Cfr. però I. Düring, *Aristotle in the ancient biographical tradition*, Göteborg 1957.

(3) La silloge dei frammenti di Aristotele curata da Gigon (*Aristotelis Opera*, ex rec. Immanuelis Bekkeri ed. Acad. Regia Borussica, III: *Librorum deperditorum fragmenta*, coll. et adnot. instr. O. Gigon, Berolini et Novi Eboraci 1987, 875 pp.) costituisce la definitiva conferma di questa tendenza.

(4) Cfr. A. Rostagni, *Il dialogo aristotelico περί ποιητῶν*, "RFC" 1926, 433-470; 1927, 145-173; P. Moraux, *A la recherche de l'Aristote perdu: Le dialogue Sur la justice*,

ben due volumi, cui farà seguito un terzo incentrato sui tre 'Dialoghi maggiori' (*Eudemo*, *Protrettico* e *De philosophia*) (5), ai quali, anche di recente, non è mancata l'attenzione da parte degli studiosi.

Il primo volume dopo le testimonianze sui *Dialoghi* (pp. 1-32) si apre con una ricca ed esauriente introduzione suddivisa in 5 sezioni:

1.) "I *Dialoghi* di Aristotele nei cataloghi di Diogene Laerzio, dell'Anonimo, di Tolomeo" (pp. 33-41): nel primo catalogo, che la critica appare incerta se far risalire ad Ermippo callimacheo o ad Aristone di Ceo, i dialoghi – elencati secondo il numero dei libri per cui al *de iustitia* in quattro libri seguono il *de philosophia* in tre, il *Politico* in due e gli altri quindici con un solo libro, ordine questo seguito da Ross, Laurenti e Gigon –, corrispondono alle prime diciannove opere. Anche nel catalogo dell'Anonimo i primi diciannove titoli corrispondono a quelli della lista di Diogene – fatte salve alcune diversità nell'ordine di successione e nella valutazione della consistenza di alcune opere –, ad eccezione dell'*Alessandro*, contrassegnato con il n. 17 nella lista di Diogene. Il terzo catalogo, che risale ad una fonte più antica degli altri due, cita tra i primi venticinque titoli dieci dialoghi o undici, se si identifica il *περὶ φιλίας* della lista tolemaica (n. 25) con il *Menesseno* della lista diogeniana (n. 8);

2.) "Il dialogo platonico" (pp. 41-55): i dialoghi, che col loro carattere protrettico, problematico e aporetico sono apparsi più un riflesso del mondo socratico che non della vita dell'Accademia, vengono sulla base dello stesso Platone (*R.* 392d-394c) e della testimonianza di Diogene Laerzio (III 49-51) distinti da Laurenti in dialoghi in forma drammatica, analoghi per struttura ad un testo teatrale, di cui fanno parte i dialoghi più antichi e quelli più recenti – anche se questi ultimi, pur riprendendo la forma drammatica, tendono sempre più ad avvicinarsi alla forma del trattato –, in dialoghi narrativi o dieghematici, in cui gli elementi della narrazione costituiscono la trama dell'opera (i dialoghi appartenenti al gruppo intermedio tra cui la *Repubblica* ed il *Fedone*), ed infine in quelli misti (sempre dialoghi intermedi come ad es. l'*Eutidemo* ed il *Protagora*), anche se sembra possibile ricondurre i dialoghi ad un'opposizione, sempre secondo Platone (*Th.* 143b), tra dialoghi drammatici e dialoghi raccontati (cfr. Cic., *De fin.* I 29; *Tusc.* I 8; *Lael.* 3) o, come propone Diogene Laerzio (*loc. cit.*), tra dialogo *ὑποθητικός*, in cui si istituisce la questione, e dialogo *ζητητικός*, in cui si indaga;

3.) "Il dialogo aristotelico" (pp. 55-73): Laurenti reagisce alla *communis opinio* che, sulla base della testimonianza di Basilio (*Epist.* 135, 226C = Laurenti, *Testim.* 22 p. 12), vuole il dialogo aristotelico privo di proemio. Anche se è probabile che alcuni dialoghi dello Stagirita entrassero subito *in medias res*, affrontando l'argomento, tuttavia la testimonianza di Basilio non toglie che al posto dei vividi proemi platonici vi fossero in Aristotele delle introduzioni o prefazioni, anche ai singoli libri (Cic., *ad Att.* IV 16.2 = Laurenti, *Testim.* 12 p. 7), di carattere diverso. Ma le differenze rispetto al dialogo platonico non si limitano al proemio. Nuovo infatti è il metodo, per cui Aristotele non tace di sé come Platone, ma prende in mano le redini del dialogo (Cic., *ad Att.* XIII 193-194 = Laurenti, *Testim.* 13 p. 8), e la forma risulta molto vicina ai trattati;

4.) "I *Dialoghi* e i *logoi essotericoi*" (pp. 74-88): Laurenti segue fundamentalmente le

Louvain 1957.

(5) Cfr. M. Untersteiner, *op. cit.* 78: "La forma dialogica non è connaturata di necessità al *Protrettico*; non c'è dialogo nel *Protrettico* di Aristotele tanto è vero che "quando Cicerone dialogizzò nell'*Ortensio* le idee del *Protrettico* aristotelico, ritenne necessario di segnalare nel titolo questa trasformazione dell'opera".

tesi di Jaeger, giudicandole più accettabili di alcune interpretazioni più recenti, per quanto interessanti esse siano, quali quelle di Jannone, che pensa ai *logoi essotericoi* come a ragionamenti *esterni*, proemiali o preliminari, e di Wieland, che li identifica con trattazioni che ricorrono ai mezzi della comunicazione retorica. Gli ἐξωτερικοί λόγοι, diversamente dai λόγοι κατὰ φιλοσοφίαν, che si riferiscono alle opere dottrinali, erano, come già si è detto, degli scritti non propriamente destinati alla scuola, dove però si agitavano gli stessi problemi delle lezioni, anche se ricorrendo ad un metodo dialettico-sofistico. Per quanto poi riguarda l'identità che si è voluto vedere tra *Dialoghi* ed ἐξωτερικοί λόγοι, Laurenti si mostra prudente e pur ammettendo che in uno o due casi il riferimento a questi λόγοι risulta effettivamente un riferimento ai *Dialoghi*, tuttavia esclude sul piano scientifico, in mancanza di prove certe, l'estensione e la generalizzazione di tale risultato;

5.) "La presente raccolta di frammenti": criteri, consistenza, limiti (pp. 88-103): in questi due primi volumi L. recensisce quindici dialoghi – corrispondenti a quelli della raccolta Ross con l'eccezione dei tre dialoghi 'maggiori' e con l'esclusione del *Menesseno*, di cui si ha solo il titolo, del *Magico*, ricondotto al περὶ φιλοσοφίας, e del περὶ μέθης, riportato al *Simposio* – distinguendo tra *testimonia* e frammenti. Per quanto poi riguarda l'ordine della trattazione L. segue, come fa anche Gigon, quello del catalogo diogeniano, considerata anche l'impossibilità di seguire un ordine cronologico.

La contemporanea apparizione della silloge (non parlerei di vera e propria edizione) curata da Gigon per l'Accademia delle Scienze di Berlino, a completamento del *Corpus Aristotelicum*, di cui costituisce il vol. III, impone, limitatamente ai *Dialoghi*, di segnalare le differenze tra le due raccolte nella ricostruzione dei medesimi:

1. Περὶ δικαιοσύνης α' β' γ' δ': Gigon assegna a questo dialogo anche i fr. 6 (Athen. 335E- 336B Kaibel); 7,3.1 (Demosth. or. 18.24); 7,3.2 (Schol. ad loc. I p. 208.21-23 Dilts); 7,3.3 (Schol. Luc. *Alexandros* c. 4 p. 180.28-181.23 Rabe); 7,3.4 (Apul., *Apol.* 81 p. 89.23- 90.4 Helm); 7,3.5 (Hesych., *Lex.* Δ 869); 7,3.6 (Liban. or. 1.192, I p. 170.5-8 Förster); 9,1 (Demetrius, *De eloc.* 29 p. 10.27- 11.2 Radermacher); 9,2 (*ibid.* 154, p. 35.21-26); 10 (*ibid.* 97, p. 25.1-5); 11,1: *ibid.* 144, p. 33.25- 34.2); 11,2 (*ibid.* 164, p. 37.17-19); 12 (*ibid.* 157, p. 36.14-17).

2. Περὶ ποιητῶν α' β' γ': Gigon non attribuisce i fr. 2c Laurenti (Diog. Laert. 8.2.63); 4a (Schol. Bobiens. in Cicer. *pro Archia* p. 358 Orelli); 4b (Procl. in *chrestom. gramm.* apud Phot., *bibl.* cod. 239 p. 320.30 BK.); 4c (Them. or. XXVI, 316d); 6a (Procl. in *Remp.* 1.42.2 Kroll); 6b (Iambl. *Myst.* 1.11 Parthey); 6c (*ibid.* III 9);

3. Πολιτικός = Περὶ πολιτικοῦ α' β' γ' (Gigon): Gigon aggiunge il fr. 36 (Ps.-Elias *Comm. in Porph. Isag.* 22.1- 11 Westerink);

3. Γρῦλλος ἢ περὶ ῥητορικῆς (Laurenti) = Περὶ ῥητορικῆς ἢ Γρῦλος α' (Gigon), cui vengono concordemente attribuiti due frammenti;

4. Νήρινθος α': Gigon lascia solo il titolo attribuendo Them. Or. 295c-d, che in Laurenti costituisce il Test. 1, al *Dialogo Corinzio* (fr. 658 p. 735: XVI Κορίνθιος διάλογος);

5. Σοφιστής α': Gigon attribuisce anche il fr. 40 (Quintil. *Inst. or.* 3.1.8-10 W.);

6. Μενέξενος α': omissa da Laurenti, mentre Gigon si limita a riportare il titolo;

7. Ἐρωτικός α': Gigon attribuisce anche i fr. 41 (Athen. 674a-c = fr. 2 incertae sedis Laurenti); 42 (*ibid.* 556D-E); 45 (Joh. Stob. IV 21.11 Hense); 46 (*ibid.* IV 21.14), mentre omette il fr. 2 Laurenti (= Plut. *Pel.* 18.4);

8. Συμπόσιον ἢ περὶ μέθης = Συμπόσιον α' (Gigon): Gigon attribuisce al *Simposio* il fr. 53 (Ps.-Iulian. ep. 23.1-7 Hercher), mentre trasferisce al περὶ μέθης (XIX) i fr. 3a Laurenti (Ath. 40c-d = 667 Gigon); 4b Laurenti (*ibid.* 44d); 5b Laurenti (*ibid.* 641b = 674

Gigon); 5a Laurenti (*ibid.* 641d-e = 675 Gigon); 7b Laurenti (*ibid.* 34b = 666 Gigon); 8 Laurenti (*ibid.* 429c-d = 669 Gigon); 7a Laurenti (*ibid.* 447a-b = 671 Gigon); 10 Laurenti (*ibid.* 429f = 670 Gigon); 11a Laurenti (*ibid.* 464c-d = 672 Gigon); 11b Laurenti (*ibid.* 496f = 673 Gigon); 3b (Philo, *de plantatione* 34.141 sgg. Cohn). Laurenti attribuisce al *Simposio* anche i fr. 2b (Schol. in Theocr. 3.21); 3c (Plut. *de garrul.* 503e-f); 4a (Apollon. *Mirab.* 25 Keller); 4c (Diog. Laert. 9.11.81); 4d (Sext. Emp. *Pyrrh.* 1.84); 5c (Schol. in Aristoph. *Pacem* 1.772); 6 (Ps.-Jul. *Ep.* 391b-c); 9a (Plut. *Quaest. conv.* 650A); 9b (*ibid.* 650B); 12 (Plu. *Quaest. conv.* 651F-652A);

9. *Περὶ πλούτου α'*: Gigon riporta solo il titolo mentre Laurenti assegna i fr. 1a (Plut. *Pel.* 3.1); 1b (Plut. *de cup. divit.* 527a); 2 (Cic. *Off.* 2.16.56-57; Philod. *περὶ οἰκονομίας*, col. XXI, 28 sgg. Jensen);

10. *Περὶ εὐχῆς α'*: Gigon aggiunge il fr. 67.2 (Ammon. *Comm. in De interpr.* p. 242.19-243.4 Busse);

11. *Περὶ εὐγενείας α'*: Laurenti attribuisce anche il fr. 4a (Diog. Laert. 2.5.26);

12. *Περὶ ἡδονῆς α'*: Gigon riporta solo il titolo, mentre Laurenti assegna i fr. 1a (Ath. VIII 355e); 1b (Cic. *Tusc.* 5.35.101); 1c (Strabo 14.5.9.); 1d (Cic. *de fin.* 2.32.106);

13. *Περὶ βασιλείας α'*: Gigon riporta solo il titolo mentre Laurenti assegna, oltre ai Testimonia 1 (Cic. *Att.* XII 40.2), 2 (*ibid.* XIII 28.2) e 3 (Ps.-Amm. *in Cat.* (Ven. 1546 f. 9b), i fr. 1 (Ps.-Amm. *in Cat.* (Ven. 1546 f. 5b), 2 (*Vita Arist. Marciana*, p. 430.15-431.2) e 3 (Them. *or.* 107c-d);

14. *Ἀλέξανδρος ἢ ὑπὲρ ἀποίκων α'*: Gigon riporta solo il titolo collocando il dialogo dopo il *περὶ βασιλείας*, mentre Laurenti assegna come Test. 1 Ps.-Amm. *in Cat.* (Ven. 1546, f. 9b);

15. *Περὶ παιδείας α'*: Laurenti attribuisce anche il fr. 1 (Plut. *Quaest. conv.* 734D).

Al di là della maggiore o minore cautela che i due studiosi hanno ritenuto opportuno adottare nella ricostruzione dei singoli *Dialoghi*, di cui non è possibile qui rendere conto, va detto che è merito di L. aver ampliato rispetto a Ross le citazioni al fine di giustificare ogni frammento nel suo contenuto e nel suo contesto, aver dato un contributo originale additando soluzioni – come quella dello scorporamento dal *περὶ πολιτικοῦ* dei frammenti di Filodemo e di Seneca per attribuirli al perduto *περὶ παθῶν ἢ περὶ ὀργῆς* – e anticipando tendenze che trovano conferma nella silloge berlinese. Ma la parte, senza dubbio, più pregevole del lavoro di L. è costituita dalla traduzione e soprattutto dal ricco ed esauriente commento che accompagna ogni dialogo, in cui l'A. dimostra il suo impegno sia sul piano filologico, quando la scelta di una *varia lectio* sembra condizionare fortemente l'interpretazione filosofica, sia su quello filosofico e dottrinale, dove è impegnato non solo a ripercorrere le interpretazioni che di ogni dialogo sono state proposte, ma anche e soprattutto a ricostruire quella continuità di pensiero che unisce i *Dialoghi* a Platone da un lato e ai trattati dello Stagirita dall'altro.

Chiudono il secondo volume le tavole di concordanza con Ross e Rose³ e ben sei utilissimi indici: 1) delle fonti, 2) dei termini greci notevoli contenuti nei frammenti, 3) di persone e cose notevoli ricorrenti nei frammenti e nelle relative testimonianze, 4) di persone e cose notevoli ricorrenti nel testo e nelle note, 5) dei luoghi più importanti citati o discussi, 6) degli autori moderni.

A conclusione, si può dire che il lavoro di L. rappresenta un notevole contributo a livello interpretativo e costituisce un valido punto di riferimento per ulteriori approfondimenti che, nel valutare il "grado" di autenticità aristotelica dei frammenti, in particolare di quelli che risultano mancanti di esplicita indicazione del libro, sarebbe auspicabile

tenessero anche conto del consistente divario cronologico – con tutto quello che esso comporta – che separa i *Dialoghi* dalle fonti che li hanno trasmessi. Questo rilievo però non deve essere interpretato come un ritorno a posizioni che appaiono oggi superate, ma un invito alla prudenza – che non è mai troppa in questi casi – per non cadere in pregiudizi opposti all'ipercriticismo di Rose.

FRANCESCO BECCHI

The Periplus Maris Erythraei, Text with Introduction, Translation and Commentary by L. Casson, Princeton University Press 1989, 320 pp.

L'anonimo *Periplo del Mar Rosso* è un testo di straordinario interesse, sia per la sua caratteristica di unica testimonianza complessiva su un'area geografica del mondo antico assai poco nota, anche se importante soprattutto sul piano economico, sia per l'ampiezza degli interessi e per la curiosità del suo autore. Nonostante il titolo, in realtà limitativo, l'opera si distingue infatti da tutti i peripli antichi per il fatto di non essere semplicemente una compilazione geografica: il suo autore, un mercante che scriveva sulla base dell'esperienza personale per un pubblico di mercanti, interessati come lui ai commerci con l'India e con l'Africa Orientale, offre notizie soprattutto sulle rotte, sulle merci e sulla realtà politica ed antropica delle regioni interessate, mostrando non di rado curiosità per usi e costumi di popoli altrimenti quasi sconosciuti alla tradizione antica. Conservato da un solo manoscritto del X secolo, in cui fraintendimenti ed errori sono frequentissimi, data la scarsa conoscenza del soggetto da parte del copista, il *Periplo* è stato ampiamente utilizzato dagli studiosi moderni per le notizie che contiene, ma ben poca fortuna ha avuto sotto il profilo dell'analisi testuale e storico-geografico. Giunge dunque opportuna l'edizione del C., studioso assai competente, per le sue ampie ricerche sulla navigazione e sul commercio antichi.

Nell'Introduzione, il C. delinea brevemente le caratteristiche dello scritto che data (p. 6 sg.) fra il 40 ed il 70 d.C., sulla base della menzione del re nabateo Malico, della quale difende giustamente la fondatezza. Egli analizza quindi le caratteristiche del commercio nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano a quell'epoca, delineandone l'oggetto e le peculiarità, anche mediante un accurato confronto con i dati offerti dalla numismatica e dalla papirologia, e sottolinea il carattere privato di tale commercio, in cui gli imperatori romani non sembrano essere intervenuti direttamente (pp. 35-38). Una particolare cura egli dedica quindi a delineare una mappa politica delle regioni dell'Africa e dell'India per le quali il *Periplo* offre preziose testimonianze (pp. 45-47).

Dell'opera il C. offre un'edizione basata su quella del Frisk, con notevoli miglioramenti e parecchie congetture, ed una scorrevole traduzione inglese, in cui sono costantemente notati i dubbi d'interpretazione per termini non altrimenti attestati. Seguono due commenti, uno più generale, sugli aspetti geografici, storici e commerciali (pp. 94-203), ed uno più breve sugli aspetti testuali, lessicali e grammaticali (pp. 244-269), dedicato agli specialisti. Benché inusuale, questo procedimento ha una certa giustificazione nelle particolarità stesse del testo, tale da interessare un pubblico notevolmente diversificato, e la separazione del commento testuale ne ha forse permesso un maggiore sviluppo, a tutto vantaggio soprattutto della formulazione di ipotesi interessanti su termini tecnici e toponimi non altrimenti attestati. Completano il volume cinque appendici su argomenti di terminologia e di geografia, che richiedevano una trattazione troppo ampia per rientrare nel commento.

GABRIELE MARASCO

S. Mattiacci, *I carmi e i frammenti di Tiberiano*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1990.

Il volume di Silvia Mattiacci sull'opera 'completa' di Tiberiano, quale almeno si può ricostruire in base alle testimonianze della tradizione diretta e indiretta, viene a soddisfare l'esigenza di approfondire lo studio di un poeta, che pur ha visto crescere intorno alla sua produzione un progressivo interesse, peraltro giustificato da nuove, importanti acquisizioni della critica più recente. Uno dei pregi del libro è quello di evidenziare con chiarezza nell'ampia e informata Introduzione i progressi raggiunti dagli studiosi nella valutazione e soprattutto nell'inquadratura della personalità di questo autore, per molti aspetti ancora sconosciuto (si veda a questo proposito il complesso problema della identificazione del personaggio storico di Tiberiano, nel cap. I della stessa Introduzione).

Le comprensibili cautele espresse dalla Mattiacci nei confronti della suggestiva ipotesi del Cameron che l'autore del *Pervigilium Veneris* sia appunto Tiberiano, non le impediscono di sottolineare l'importanza delle argomentazioni portate dallo studioso a sostegno della sua audace attribuzione. In particolare l'autrice, con prove valide e dimostrazioni convincenti, soprattutto in sede di commento ai singoli carmi, soffermandosi sulla 'cornice' entro la quale il brano poetico poteva essere inserito, riprende l'ipotesi avanzata dal Cameron che la produzione poetica di Tiberiano facesse parte di dialoghi filosofici misti di prosa e versi. L'inquadratura delle brevi poesie del Nostro nell'ambito di *prosimetra*, dà spesso ragione del loro apparente carattere di incompletezza e della loro eterogeneità: il tentativo di ricostruire in modo più completo la produzione tiberiana approda in questo modo al felice risultato di collocare il poeta in una linea di continuità che va dalla satira menippea varroniana alla "ripresa che questo genere conobbe nella tarda antichità con Marziano Capella, Fulgenzio, Boezio, autori a cui Tiberiano non era certo sconosciuto" (p. 27). Anche nell'analisi dei frammenti si cerca, senza forzature, di inserirli in un più ampio contesto e le testimonianze addotte dalla M. a sostegno delle sue ipotesi sono sempre convincenti ed acute.

Ma veniamo alla parte più pregevole del lavoro: il commento, nel corso del quale vengono affrontati e risolti con grande equilibrio complessi problemi testuali e interpretativi. La competenza della M. relativamente alle questioni metriche, già evidenziata nell'edizione dei *Poetae Novelli (I frammenti dei poetae novelli*. Introduzione, testo critico e commento a cura di S. M., Roma 1982) si dimostra ulteriormente nella sezione metrica che precede il commento puntuale ai singoli carmi e risulta molto utile quando difficoltà di carattere metrico condizionano scelte di natura testuale (cfr. per es. c. I, 7). L'ampio materiale raccolto nelle note non costituisce certo un semplice repertorio di *loci similes*, ma trova la sua profonda motivazione nell'esigenza di collocare Tiberiano in una linea di continuità che muove dal mondo classico. Ad esempio, a proposito del c. I, *Amnis*, relativamente ai numerosi raffronti con Virgilio bucolico e con la descrizione dei Campi Elisi nell'*Eneide*, si osserva che Tiberiano stilizza il suo paesaggio secondo i tratti del *locus amoenus* (p. 91), motivo tipico che lo condiziona indubbiamente nell'utilizzazione del modello virgiliano. Infine nell'analisi del cap. II è posto ben in evidenza l'apporto della retorica, mentre a proposito del c. III si osserva che la presenza di espressioni più colloquiali e prosastiche conviene al carattere di apologo che la vicenda dell'*ales* riveste.

La composizione di Tiberiano senz'altro più studiata è il c. IV, l'inno neoplatonico alla divinità onnipotente; nella sua accurata analisi la M. tiene presenti e discute i numerosi interventi interpretativi che hanno riguardato questo complesso componimento poetico. Ὁ ἄμνος κλητικός del tardo poeta riveste infatti notevole interesse per i suoi conte-

nuti filosofico-teologici, rappresentando il carne "un tipico prodotto di quel sincretismo filosofico-religioso di cui uno dei principali artefici fu appunto Porfirio" (p. 159). La stratificazione di componenti orfico-pitagoriche, stoiche, ermetiche nell'impianto della teologia platonica si evidenzia nel corso del commento puntuale, così come è particolarmente apprezzabile il tentativo di chiarire la struttura del carne (che l'autrice ritiene completo e non frammentario, come invece parte della critica) sulla base principalmente del raffronto con l'inno cleanteo; anche il 'Fortleben' della composizione di Tiberiano presso Avieno, Ausonio, Draconzio, Marziano Capella e Boezio ne sottolinea la portata innovatrice che estende la sua influenza perfino nell'ambito cristiano. La fortuna dell'inno potrebbe, a mio parere, essere inoltre testimoniata da un'opera apparentemente molto lontana dallo spirito della preghiera all'Essere Supremo; si tratta della V elegia della raccolta di Massimiano. Infatti l'elogio della *mentula* in essa contenuto è stato interpretato non nel senso di una "Gebetsparodie", bensì come un vero e proprio inno ad un principio cosmologico, nel quale si possono cogliere influenze di testi neoplatonici ed ermetici (cfr. Massimiano, *Elegie*, a cura di T. Agozzino, Bologna 1970, 47 sgg.). A prescindere da un influsso diretto di Tiberiano sul tardo elegiaco (un po' azzardato mi sembra il collegamento di Maxim. 5.119 con Tiber. IV.25, proposto da Agozzino, p. 52, n. 41) è senz'altro valido l'inserimento del testo massimiano in quella temperie culturale, nel seno della quale si era sviluppato l'inno cletico di Tiberiano. Il fascino di questa poesia è stato avvertito dalla M., la quale sottopone il carne IV ad un'indagine accurata che le permette di coglierne pienamente i più riposti significati; e per molti passi ella avanza, sulla base di una ricca documentazione, interpretazioni personali senz'altro da condividere e in ogni caso sempre convincenti (cfr. per es. il commento ai vv. 30-31).

Infine un cenno alla traduzione: mi sembra particolarmente efficace la resa del c. I ed il tentativo di ricreare in italiano l'atmosfera del *locus amoenus* descritto da Tiberiano risulta perfettamente riuscito. La traduzione del c. IV, componimento che per il suo contenuto filosofico e le immagini ardite rende arduo ogni tentativo esegetico, appare suggestiva e sempre precisa, anche se per comprendere a fondo le complesse problematiche suscitate dal testo rimane fondamentale il ricorso al commento.

Quindi il lavoro della M. è senz'altro degno di plauso, per l'impegno in esso profuso e per gli ottimi risultati raggiunti; la personalità di Tiberiano emerge con sufficiente chiarezza da questa approfondita analisi della sua, pur limitata, opera e l'autore si rivela una delle figure più interessanti del periodo tardoantico.

GIULIA DANESI MARIONI